

## Morire in alta valle

BARBARA SILVESTRI

“Il popolo valtellinese è assai inclinato alla pietà ed alla venerazione verso le anime de’ trapassati. Non si bada ad economia per procurar loro dei servigi di requie, ed il contadino si raccomanda loro per i suoi bisogni, e fra pericoli si pretende che alle volte appariscano ad aiutare i loro amici e vicini, per isbrigarli delle soverchie faccende dell’agricoltura o quando cade loro un giumento carico, a porger mano per rialzarlo...”.

Così riferiva il prefetto del Dipartimento dell’Adda nell’Inchiesta Napoleonica sulle tradizioni popolari nel Regno d’Italia del 1812<sup>1</sup>, riassumendo il rapporto esistente tra vivi e morti nelle comunità dell’Alta Valle.

Ai morti, infatti, si dedicavano tempi, spazi, pratiche, oggetti specifici (*al toilà di mört, al pra di mört, la carità di mört, la caßeràda di mört, i anziàn di mört, l’altàr di mört e la càscia di mört, la fèsta di mört, al triduo di mört*), d’altra parte essi intervenivano a sostegno e in aiuto dei vivi, come numerosi racconti degli anziani riportano. Così per esempio, la signora Dina di Valfurva racconta di una sua compaesana, mandata dalla madre a lavorare il campo. Ella era molto scoraggiata per la grande fatica che l’aspettava; la madre, impossibilitata ad aiutarla, le raccomandò: “*Préga al Signór e i kar mört che i te giùtien*”. La madre seguì dalla casa il lavoro della figlia e vide che quattro uomini erano accorsi ad aiutarla; al suo ritorno chiese perciò alla figlia chi fossero. “Non è venuto nessuno, mamma, ma anche a me è sembrato di aver fatto in fretta”. Erano intervenuti i morti, conclude la signora. Analoga la leggenda del *Plan di Mört* a Livigno. Raccontano i vecchi che nei tempi addietro furono proprio i morti usciti dal cimitero a ricacciare i protestanti entrati dal passo Cassana per “voltare” la nostra religione... Questi scapparono dicendo: “Noi combattiam coi fanti ma non coi santi!”.

Tale rapporto era reso possibile dalla centralità riconosciuta alla morte e al morire, attraverso i riti e le pratiche che accompagnavano questo evento e chi ne era colpito, che qui di seguito descriveremo.

### **Presagi e preavvisi di morte: avìs e segnàl**

Presagi e preavvisi di morte informavano o annunciavano in anticipo o in concomitanza la morte di un proprio caro: il lagno del gufo - *duch* - o del nottalone - *cabrabègiol* -, il picchietto del tarlo - *martelina* - che rode un mobile della *sc’tùà* - stanza-; lo scoccare simultaneo delle ore e dei botti dell’agonia; le croci recate per gioco da fanciulli lungo la via o foggiate per caso sulla strada<sup>2</sup>.

Gli anziani raccontano anche di altri *segnàl* o *avìs* : si tratta in generale di sogni annuncianti la morte di qualcuno o di avvertimenti di vario tipo quali lo scuotimento, passi, battito d’ali, essere chiamati, avuti poco prima o in concomitanza della morte di parenti o conoscenti.

<sup>1</sup> Cfr. G. TASSONI, *Tradizioni popolari nel Dipartimento dell’Adda*, Archivio Storico Ticinese, Bellinzona, 1966, p. 65.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 76.

Così, per esempio, la signora Filomena di Trepalle di 80 anni, racconta di sua madre. Nel 1941, un giorno si trovava sola in casa e stava lavorando; ad un certo punto sentì al piano di sopra che era solaio, dei passi avanti e indietro per tre volte. Comprese che era successo qualcosa di grave, lasciò perciò il suo lavoro e lesse le Offerte (preghiere particolari per i defunti) per quell'anima che sentiva essersene andata. Si seppe una settimana dopo che quel giorno due suoi compaesani erano rimasti sepolti sotto una valanga; i loro corpi furono ritrovati uno in quei giorni e l'altro solo in primavera.

Metilde, novantenne signora di Valdisotto, racconta una sua esperienza personale del 1942. Le era nata da un paio di giorni una bambina, quando di notte venne svegliata da uno scossone al letto. Lei si svegliò di soprassalto e pensò che qualcosa fosse successo a sua nonna, poiché ella, a cui era particolarmente legata, le aveva promesso che le avrebbe inviato un *avis* prima di morire. Prese in braccio la sua piccola e pregò per la nonna, poi la depose e si rimise a dormire. Ma di nuovo si sentì scossa, si svegliò ed ebbe il pensiero che la piccola non era ancora stata battezzata. Svegliò perciò il marito ignaro di tutto ciò e chiamò gli altri figli perché la portassero dal sacerdote per il battesimo. Per tranquillizzare la madre, essi la battezzarono subito quindi la portarono in chiesa. Era ormai mattino presto. Per strada incontrarono una donna del paese alla quale mostrarono la piccina che era ancora viva. Giunti alla chiesa, il prete fece in tempo a completare il rito del battesimo e la piccola morì.

Il signor Pietro di Livigno racconta di sua madre che avvertì la morte del suo vicino di casa, uomo santo, sentendo “come un forte battito di ali”: era l'anima che saliva al cielo. Anche il Longa riporta di una vecchia che “stavasene un giorno filando sulla soglia di casa e una rondinella le volò vicino, tanto vicino che la donna se la trovò quasi tra mano e la prese. Quel giorno stesso la vecchia placidamente morì. Si disse che la rondinella le aveva portato la morte, la buona morte, nascosta tra le ali”<sup>3</sup>. In Valfurva, si racconta che al mortorio di un piccolo si vide una colomba volare verso il cielo e che questa fosse la sua anima.

### **Agonia e morte**

Prepararsi a una buona morte era dovere e aspirazione irrinunciabile, non solo a livello individuale ma anche comunitario. Ciò significava soprattutto giungere consapevolmente al momento del trapasso, essere purificati dalle proprie colpe innanzi a Dio e aver vissuto nella giustizia con gli altri. Desiderabile e usuale era inoltre morire attornati dai propri familiari e con loro “rassegnare” l'anima a Dio.

Una campana annunciava a tutto il paese che veniva portato il viatico a qualche ammalato o moribondo: chi poteva accorreva ad accompagnare in processione il sacerdote con i chierichetti alla casa del malato. Gli intervenuti sostavano fuori in preghiera mentre il sacerdote entrava nella casa abbellita dall'esposizione di lenzuola, copriletti o altri stendardi lungo le pareti e le scale fino alla stanza. E se ormai agonizzante, erano *i bót dali agonià* “rintocchi di campana” ad annunciare che qualcuno stava morendo o ricevendo l'estrema unzione: cinque rintocchi se era un uomo, quattro se era donna. Tutti interrompevano lavoro e chiacchiere, riporta il Longa, per recitare una preghiera per l'agonizzante, facendo poi seguire qualche commento sulla sua vita: *L'a furnì i séi dì ènka lu* “ha finito i suoi giorni anche lui”<sup>4</sup>.

Qualche eco si è trovata ancora a Livigno dell'uso di aprire la finestra della stanza ove giaceva l'agonizzante per aiutare l'anima a dipartire. Tale uso e credenza sono certamente con-

---

<sup>3</sup> G. LONGA, *Usi e costumi del bormiese*, Bormio, 1967, p. 50.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 51.

nessi a quello della *fenesc'trèla da l'ànima o uscét da li ànima*<sup>5</sup> presenti a Livigno, Trepalle e Valfurva e probabilmente a quella più diffusa di chiudere porte e tirare tende al passaggio di un corteo funebre.

*La fenesc'trèla da l'ànima o uscét da li ànima* “piccola porta delle anime perché costituita da una piccola anta scorrevole”, era posta nella stanza principale della casa a fianco di quella ordinaria.

Essa veniva aperta alla morte di un familiare, affinché l'anima trovasse un passaggio per uscire e poi richiusa di nuovo e tenuta ben sbarrata perché il morto non trovasse più la via del ritorno<sup>6</sup>. Tale finestrella è assimilabile alla cosiddetta “porta del morto”, il cui uso è documentato per l'Abruzzo<sup>7</sup> nonché all'uso altrove praticato di scoperchiare il tetto in caso di agonia prolungata<sup>8</sup> o a quello di aprire la finestra per facilitare la dipartita dell'anima.

La morte veniva annunciata dai *bót o sòn da mòrt*: normalmente rintocchi della campana piccola, variamente distinti se il defunto era un uomo (sempre più lunghi: a Livigno quarantacinque min.) o una donna (sempre più corti: a Livigno trenta min.), o dalla campana più grande se a morire era un sacerdote o qualche personalità (sindaco, benefattore ecc.). Nessuna campana invece poteva essere suonata se si trattava di un suicida o di un bambino. Per quest'ultimo, a Livigno, l'annuncio era dato porta-porta dalla madrina che invitava al mortorio del piccolo, durante il quale le campane suonavano a festa [“l'Allegrezza”], per annunciare che si trattava di un *angialin* “angioletto”.

A Livigno inoltre, i *bót* venivano suonati anche per quei compaesani emigrati che morivano fuori paese: questi generalmente venivano suonati di domenica, uso in auge anche oggi.

L'intera comunità perciò seguiva e partecipava fin dall'inizio agli ultimi eventi di un suo componente. Nelle case la morte di qualcuno induceva a raccontare della sua vita e a ricostruire i legami di parentela: “...era il figlio di..., la sua famiglia era..., aveva fatto..., di lui si racconta che...”. In tal modo si stabiliva anche l'urgenza o meno della propria partecipazione al lutto e visita alla famiglia luttuante, a seconda del grado di parentela o affinità. Tale ordine si estendeva poi anche alla disposizione nel corteo funebre e in chiesa durante le esequie.

### **Comporre la salma: *ordanér al mòrt***

A Livigno e Trepalle, a comporre la salma venivano chiamati abitualmente i figliocci o le figliocce, rispettivamente per gli uomini e per le donne, coadiuvati da qualche parente o vicino di casa. Nelle altre valli, invece, erano solitamente questi ultimi.

Generalmente il cadavere veniva lavato e sistemato al meglio; fino alla prima metà di questo secolo (anni 50/60), a Livigno e Trepalle, alla salma veniva messa una semplice camicia bianca lunga o allungata fino ai piedi e qui cucita. Le donne spesso si premuravano di prepararsi la loro camicia e il cuscinetto da utilizzare alla loro morte. Ricorda Anastasio di Trepalle

<sup>5</sup> Queste finestrelle, presenti ancora a Livigno nelle poche abitazioni del XVI e XVII sec., parimenti alla tecnica di costruzione delle antiche abitazioni, risultano essere le stesse presenti in alcuni insediamenti Walser del Vallese, dove sono denominate *seelenbalgen*. Tale riscontro ha fatto ipotizzare al sig. F.S. Nohara nel 1964 un'origine walser di Livigno (cfr. G. GALLI, *Livigno una colonia Walser?*, in “Al nuovo Restel”, maggio, 1992). Recenti studi non hanno confermato tale ipotesi.

<sup>6</sup> R. MORTAROTTI, *I Walser nella Val d'Ossola*, Domodossola, 1979, p. 37.

<sup>7</sup> A. M. DI NOLA, *La morte trionfata - Antropologia del lutto*, Roma, 1995, p. 232.

<sup>8</sup> M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, Torino, 1995, p. 110.

che la sua madrina indicò dove avesse riposto la propria camicia, raccomandandosi di non cucirla ai piedi, affinché non inciampasse presentandosi all'Altissimo.

Isaia, di Livigno (92 anni), ricorda che *avànt, avànt* “addietro, addietro” ai morti legavano i piedi perché credevano che potessero scappare. Questa credenza è presente anche altrove<sup>9</sup>. Era ed è inoltre consuetudine chiudere la bocca, eventualmente serrando le mascelle con un fazzoletto, e gli occhi. Diffusa la credenza secondo la quale se al morto restano socchiusi gli occhi, presto qualche parente lo seguirà; costumi e credenze queste universalmente diffuse fin dall'antichità<sup>10</sup>.

Nell'Alta Valle, riferisce il Longa, la salma veniva vestita con una camicia sbrindellata e poi cucita in un lenzuolo bianco<sup>11</sup>.

Attualmente il defunto viene vestito con i suoi abiti più belli.

In tutti i casi coloro che si occupavano di *ordanér al mòrt* ricevevano in compenso un suo capo di vestiario (camicia, lenzuolo, foulard).

Diversamente avveniva se trattavasi di bimbi o non coniugati, come preciseremo più avanti.

A Livigno e Trepalle, se il defunto apparteneva a qualche confraternita (SS. Sacramento, Madonna del Carmine, Madonna dei sette dolori, Figlie di Maria, S. Francesco ecc.), gli venivano appesi al collo o posti sopra anche gli stemmi o gli abiti corrispettivi della confraternita (si trattava di medaglioni o pezzi di stoffa riportanti l'effigie del santo).

La salma poi veniva riposta abitualmente in stanza, nel suo letto, ricoperta da una coperta colorata<sup>12</sup> con le mani giunte, con una corona ivi intrecciata. Una signora di Livigno ricorda anche che nella stanza venivano tolti gli specchi senza sapere perché ciò si facesse.

La bara era fatta volta per volta dal falegname con le assi che spesso gli uomini si premuravano di predisporre: “assi belle, di larice”, dice il signor Armando di Valfurva, “perché il larice si consuma più lentamente...”. Ricorda Isaia di Livigno, di un tal falegname che si premurò addirittura di costruirsi la bara, ma il destino volle che morisse in ospedale e perciò non fu utilizzata.

Scrivono il Longa<sup>13</sup> che il 30 agosto 1823 il sacerdote C. Santelli fu il primo, almeno a Bormio, ad essere seppellito rinchiuso in cassa, contro il costume di deporre i morti nella nuda terra, dopo essere stati trasportati con una cassa comune (una di queste è conservata nel Museo Etnografico di Tirano).

Sopra la bara, se adulti, a Livigno veniva messo un lenzuolo bianco, il più bello che si aveva in casa e sopra di esso veniva steso *al pagn da mòrt*, un drappo nero con sopra ricamato il teschio che serviva a tale scopo. Tale lenzuolo spettava alla figlioccia o a qualche altra giovane parente che doveva prenderlo prima della tumulazione.

Sia in Alta Valle che a Livigno, oltre al panno nero venivano messi sulla bara un capo della divisa della confraternita d'appartenenza o gli stemmi relativi: camice bianco o cappa se confratello, velo bianco se consorella e relativo medaglione; particolari addobbi venivano fatti sulle bare dei bambini e dei non coniugati.

---

<sup>9</sup> A. M. DI NOLA, *op. cit.*, p. 232.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>11</sup> G. LONGA, *op. cit.*, p. 53.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 53.

Da segnalare sono alcune “ordinazioni” particolari: sia a Livigno che in Alta Valle, sono ricordati alcuni sacerdoti che alla loro morte furono vestiti con la loro veste e posti seduti nel loro studio “come vivi”. Tale usanza doveva riguardare probabilmente anche gli appartenenti a famiglie alto locate, poiché i Secchi di Bormio ricordano che una tal matrona fu analogamente ordinata e riposta seduta nel suo soggiorno.

Un’ultima considerazione ci sembra possibile sul termine stesso *ordanér* “ordinare”. Esso suggerisce che le operazioni compiute intorno al cadavere costituissero un “mettere ordine” allo scompiglio suscitato nei sopravvissuti. Nel dialetto tradizionale però “ordinare”, in tal senso, veniva più comunemente indicato con altri termini: a Livigno, *regalzér*, *métar via*; *ordanér* è piuttosto accostato a “ordinazione”. Ci sembra perciò che *l’ordanér al mòrt* fosse inteso anche come avviarlo ad un nuovo ordine-stato, quello appunto del mondo dei morti.

### La veglia

Preparata la stanza e composta la salma, questa veniva esposta per due o tre giorni. I primi ad accorrere erano i parenti, secondo il grado di parentela. Tra questi vi era chi fin dall’inizio si occupava di svolgere i diversi lavori in vece dei familiari luttuanti (stalla, fieno, campo, faccende domestiche), così da consentire loro, per quei giorni, una totale disponibilità a vegliare, raccontare, ricordare, piangere il proprio caro nell’incontro con i convenuti. D’altro canto l’interruzione del lavoro era recepita anche come un obbligo, la cui mancanza avrebbe provocato *moröia* “meraviglia / biasimo” da parte della comunità. Nell’arco di quei giorni tutte le famiglie del paese generalmente visitavano il defunto e la famiglia colpita; anche i bambini vi erano abitualmente condotti. La veglia si svolgeva prevalentemente nella preghiera a suffragio del morto: recita del Rosario, i Cento *Requiem*, le Litanie, le Offerte, la recita di Salmi (oggi la preghiera è maggiormente rivolta ai sopravvissuti). Oltre la preghiera non mancavano momenti in cui si raccontavano e si ricordavano fatti della vita del defunto. Usuale era inoltre stare a parlare della sua morte: tanto più questa era insolita (morte prematura, improvvisa, per malattie particolari), maggiori erano i tentavi di spiegarla, apportando ognuno il proprio parere. D’altra parte anche i familiari erano ben disposti a raccontare l’accaduto, gli ultimi momenti della vita del loro caro e quanto da loro fatto. Connettiamo a ciò il detto: “*la mòrt l’òl sèmpri la sóa resgión*” “la morte vuole sempre la sua ragione / scusa”. La “ragione” così raggiunta sempre “salvava” il defunto stesso e la sua famiglia e assicurava il gruppo.

### Pane - Sale - Formaggio - Conviti

A Livigno e Trepalle, era d’uso distribuire il pane nella casa del defunto per tutta la durata della veglia e all’uscita di chiesa, dopo la recita del rosario che avveniva le due sere in cui il defunto si trovava in casa. Si trattava di ciambelle di pane bianco, *i breciadéi* e, altrove, *la mica* “panino”, sulla quale veniva incisa una croce.

Altre distribuzioni, a suffragio del defunto venivano fatte in ricorrenze o durante l’anno, il venerdì santo, ed erano denominate *al pan da la lemòsana* “il pane dell’elemosina” (l’ultima tradizionale *lemòsana* del venerdì santo è avvenuta negli anni ‘80). Prima del ‘900, a Livigno, oltre il pane, in casa del defunto, veniva data anche una fetta di formaggio<sup>14</sup>. Ricorda Isaia di Livigno che gli fu raccontato, riguardo un’anziana signora, che alla sua morte le trovarono in

<sup>14</sup> E. FILIPPINI, *Usi nuziali e funebri di Livigno*, ASTP, XIX, ott-dic, p. 467.

cantina una forma di formaggio già tagliata a fette, pronta per la distribuzione; ma tale pratica era già in disuso.

Nell'Inchiesta Napoleonica del 1812 sul Dipartimento dell'Adda, si riporta l'uso di "consumare insieme dopo il funerale una forma di formaggio, detta in qualche luogo "del caso" (veglia), la più bella che si faceva in alpe. Rimane intatta in ciascuna famiglia perché destinata al solo oggetto del convito mortuario, se uno ne avvenisse in quell'anno. Quando l'anno poi passa senza accidente, nel futuro alpeggiamento se ne sostituisce un'altra"<sup>15</sup>.

Anche nella restante Alta Valle si usava distribuire il pane o il sale o del denaro (in Valfurva, in sostituzione del sale), sia nell'abitazione del defunto, sia all'uscita della chiesa dopo il rosario. Risulta però che, almeno a inizio secolo, solo le famiglie più abbienti praticassero tale uso (ad esclusione della Valfurva e della Valdidentro), ed essendo mal sopportato da esse, fu sostituito a Bormio dall'offerta di sale per i poveri del Comune, distribuita in giorni determinati presso l'ufficio della Congregazione della Carità<sup>16</sup>. In Valfurva, invece, si distribuiva il sale o più raramente del denaro, da parte di tutte le famiglie. Qui, di ciò, si occupavano i delegati del funerale: due parenti incaricati, tra l'altro, di acquistare il sale o far moneta spicciola per poi farne distribuzione a tal fine (dalle interviste, la distribuzione in casa è ricordata solo a Madonna dei Monti, nei giorni successivi al funerale). La distribuzione del *soldo della limòsina* (pochi centesimi) veniva effettuata anche il giorno del funerale, lungo la strada ove passava il corteo funebre<sup>17</sup>.

L'usanza di fare queste elemosine di pane risulta già dagli Statuti civili di Bormio, nel cap. 154 e cap. 160 del 1429. In Valfurva, fino ai primi decenni di questo secolo, ricorda ancora qualche anziano, si usava fare una grande tavolata nella stanza ove giaceva il morto; attorno vi sedevano i convenuti e leggevano a turno le Settanta Offerte (particolari preghiere per le anime del purgatorio). Dopo questa lettura, a mezzanotte, s'imbandiva la tavola e si mangiava insieme *la marénda dal mortòri*: polenta e stracchino, patate e salsicce, minestra e *scimùda* "formaggio fresco", pietanze per quei tempi poco comuni sulla tavola quotidiana; il vino era assai raro, perché poco accessibile da queste parti. Ricorda Celeste di Madonna dei Monti, che alla morte di una sua parente furono fatte ben tre polente; Dina di S. Antonio ricorda da bambina, in una tale occasione, l'invito caloroso a mangiare: "...*Mangé, mangé, par l'ànima del nòs mòrt...*" "...mangiate, mangiate, per l'anima del nostro defunto...".

In Valdisotto invece, era usuale ritrovarsi dopo il funerale per mangiare insieme la *marénda del mortòri*<sup>18</sup>; a questa partecipavano prevalentemente i parenti del defunto ed era un momento, ricordano gli anziani, in cui si ritrovavano spesso parenti che vivevano altrove.

### **Commemorazioni periodiche**

In tutta l'Alta Valle, era consuetudine celebrare il settimo con una messa da esequie, circa a sette giorni dalla morte. Unico in Valfurva, l'uso di ritrovarsi nella casa del defunto per ri-accompagnare la famiglia, in processione e pregando, alla chiesa ove veniva celebrato il settimo, con l'esposizione del catafalco ricoperto dal panno nero.

A Livigno e Trepalle, oltre a tale ricorrenza, era ed è usuale celebrare anche il terzo e il trigésimo (a 30 giorni dalla morte), quest'ultimo anche a Isolaccia.

---

<sup>15</sup> G. TASSONI, *op. cit.*, pp. 67-68.

<sup>16</sup> G. LONGA, *op. cit.*, p. 57.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 56.

Particolarmente sentita in tutta l'Alta Valle era la Festa dei Morti del 2 novembre: alla vigilia era d'uso preparare i secchi pieni di acqua o lasciare il lume acceso o cibarie sul tavolo, affinché i morti potessero più facilmente ritrovare la strada di casa e ristorarsi dopo il lungo viaggio<sup>19</sup>, usanza praticata ancora da qualche anziana in Valfurva, altrove invece, ricordata da pochi.

A Cepina, sempre alla vigilia, riporta il Longa l'uso d'imbandire una cena, alla quale partecipavano anche i morti<sup>20</sup>.

Anche la preghiera familiare e comunitaria in quei giorni s'intensificava: *Battisc'tin* di Livigno ricorda le raccomandazioni di suo padre *a fér i sàt e dir su i pàtar ca i nös mört in sc'ti di i tórnan e i ma védan* "...fare i bravi e pregare poiché in tali giorni i nostri morti tornano e ci vedono...

Il giorno della vigilia inoltre, era d'uso la *carità di mört* "carità dei defunti": i ragazzi o altri incaricati andavano per le case a raccogliere le offerte per i morti o, nei giorni prestabiliti, queste venivano portate in chiesa e versate in un apposito contenitore<sup>21</sup>. Si trattava di viveri (formaggio, salsicce, uova, segale), vestiario, oggetti, messi poi all'asta e il ricavato confluiva nella Cassa dei Morti per pagare i tridui e le messe celebrate a suffragio di essi. A Bormio, in Valdisotto e Valfurva, anche il giorno dei Morti, all'uscita del cimitero, dopo la visita comunitaria, due addetti raccoglievano la carità. Veniva poi raccolto anche *al fén per i mört*: ogni contadino che lo volesse, si premurava di portare tale fieno nella *nàsa da la bona mört* "fienile" apposito per il fieno dei morti, che in primavera veniva messo all'asta.

A Isolaccia invece, alcuni giovani addetti si recavano nei campi a raccogliere i mucchi di fieno che i contadini vi lasciavano "per i morti", generalmente alla fine del secondo taglio; anche questo veniva poi messo nel *toilà* "fienile" e più tardi messo all'asta. *A li menögliéira*<sup>22</sup> spettava il compito di girare a raccogliere la segale nei vari campi per raggrupparla in uno solo e comporla in covoni con l'aiuto dei giovani che la portavano poi in un luogo indicato per l'essiccazione. Più tardi, altre donne si occupavano di batterla per poi venderla d'autunno a favore dei morti. In Valdisotto era il sacrestano a girare per le case e raccoglieva lino, segale, indumenti ecc.

A Bormio e in Valfurva<sup>23</sup>, oltre a tale uso, vi era anche quello della *caßeràda di mört* cioè della lavorazione in comune del latte (in Valfurva fino a pochi anni fa): due volte all'anno, a gennaio/febbraio e il 29 giugno a S. Pietro, il ricavato del formaggio e del burro ottenuti dalla *caßeràda* veniva devoluto a favore dei morti per propiziarsi il loro aiuto.

Gli anziani raccontandoci di questi usi, ci dicono che offrivano cibarie, fieno o animali perché "a quei tempi non c'erano soldi". Ciò è indubbiamente vero ma si verificava che quanto raccolto con la *carità* venisse ripreso, acquistandolo, all'interno della comunità stessa e poteva capitare che quanto offerto venisse per necessità ripreso (per esempio il fieno).

<sup>19</sup> L. RINI LOMBARDINI, *Amore che dura tutta la vita*, Corriere della Valtellina, LIX Anno.

<sup>20</sup> G. LONGA, *op. cit.*, p. 58.

<sup>21</sup> L. RINI LOMBARDINI, *In Valtellina, colori di leggende e tradizioni*, Sondrio, 1961, p. 71.

<sup>22</sup> Il nome deriva da un antico appellativo comune *minoglio* o *menoglio*. Esso a sua volta continua la voce *manuculus*, formazione diminutiva di *manus*, che indica "la quantità di steli che può essere contenuta nel pugno" (comunicazione personale di Remo Bracchi).

<sup>23</sup> L. RINI LOMBARDINI, *op. cit.*, G. LONGA, *op. cit.*, p. 59.

In tal modo si realizzava una circolarità concreta e visibile che consentiva e mostrava lo scambio tra vivi e morti: a loro erano riservati spazi, tempi e strutture specifiche, quali il Tri-duo dei Morti, la Festa dei Morti, il Fienile dei Morti, il Prato dei Morti, la Cassa dei Morti, gli Anziani dei Morti, l'Altare dei Morti, e a loro ci si premurava di procurare "nutrimento".

D'altra parte i morti "visitavano" i vivi, intervenivano in loro aiuto, intercedevano presso Dio per i bisogni collettivi: molte messe celebrate in loro suffragio erano accompagnate dalla richiesta di "buon tempo durante la fienagione", di "liberazione dai sorzi" o "di allontanamento di calamità e castighi minacciati da Dio"<sup>24</sup>.

Questo articolo è un estratto del libro *Riti e usi funebri in Alta Valtellina*, a firma dell'autrice, Villa di Tirano, 1997.

---

<sup>24</sup> AA.VV., *Storia di Livigno dal medioevo al 1797*, Sondrio, 1995, p. 445.